

lieta, qualche tempo dopo, la presa di conoscenza (finalmente) della bellissima Taormina, ove fui testimone di nozze per un altro allievo, Santi Di Paola, che oltre tutto era stato il primissimo, in ordine di tempo, dei miei apostoli catanesi (però, siccome gli sposi decisero di pernottare al San Domenico, io dovetti, per discrezione, trasferirmi frettolosamente in altro albergo). Lieta fu ovviamente la partecipazione alle onoranze per gli ottanta anni di Cesare Sanfilippo. Lieta anche l'opportunità che mi fu data più tardi di tenere agli studenti una lezione non ricordo su quale argomento. Ma vi sono stati, purtroppo, anche i momenti tristi, come quello della morte prematura del mio fidatissimo Di Paola o quello della commemorazione accademica che di lui, qualche tempo dopo, venni invitato a fare. Più triste ancora, molto più triste, è stata in anni recenti l'impossibilità fisica di ritrovarmi a Catania tra i moltissimi che hanno partecipato al lutto per la scomparsa degli amici fraterni dei tempi miei, cioè di tempi divenuti ormai molto lontani: Cesare Sanfilippo, Giuseppe Auletta, Orazio Condorelli, Cristoforo Cosentini. No, proprio non mi riesce di cavarmela con una delle solite citazioni latine. Sono commosso. Sono profondamente commosso. Chiuso.

mente faceva Sanfilippo) un passo della Glossa di Accursio seduto davanti ad un tavolo coperto da molti altri libri. Di poche parole, ma nella sostanza addirittura fraterno. Mi fece fare il giro del palazzo anche per presentarmi ad altri professori presenti: primo fra tutti Orazio Condorelli, filosofo del diritto che io tuttora considero uno dei piú grandi gentiluomini di tutti i tempi. Stabilimmo d'accordo l'orario delle lezioni e la data della mia prolusione in Aula Magna. La prolusione (solennità di altri tempi) l'avrei fatta il mese successivo, il 21 gennaio 1943, rivestito dalla severa toga universitaria catanese, davanti ai colleghi tutti in toga e al cospetto di un pubblico numeroso e tranquillissimo, quasi che fosse stato pattuito col nemico che in quel giorno e a quell'ora non vi sarebbero stati bombardamenti. Bombardamenti in effetti non ve ne furono. Fallica, il solenne portiere dell'edificio, mi disse per rassicurarmi: «Non si preoccupi, professore, oggi i bombardieri non vengono. Non vengono, anche se rimane stabilito che cornuti sono».

4. Il resto è storia. Storia di otto anni di intense vicende che non posso stare a raccontarvi io, essendo stato di esse uno degli attori. Occorrerebbe uno storiografo a tutto giro che le ricostruisse e le valutasse a dovere. Ne verrebbe fuori, vi assicuro, qualcosa di molto interessante. Io posso dirvi solo che di quegli anni ormai lontani ho ricordi quasi tutti bellissimi. Quasi tutti, non tutti. Alcuni ricordi, lo ammetto, sono soltanto belli.

5. I brevi capoversi che precedono li ho pubblicati nel n. 11.4 (2005) del *Bollettino di Ateneo dell'Università di Catania*. Aggiungo questa postilla per ricordare quanto meno a me stesso che a Catania ci sono tornato (o non tornato) piú volte dopo il trasferimento a Napoli, per motivi lieti e per motivi tristi. Lieta fu l'occasione di fare da testimoniaio, in un agosto lontano, alle nozze della mia allieva Franca La Rosa (ma quanto mi fece soffrire, causa la canicola, il *tight*). Altrettanto

se disponibile per un neo-professore di Storia del diritto romano. Ve ne erano due: Camerino e Catania. I vecchi maestri cui mi rivolsi per suggerimenti mi consigliarono tutti la piccola e gloriosa Camerino, tanto piú che Catania era quotidianamente sotto bombardamento degli Anglo-Americani, i quali avevano occupato ormai la Tunisia. Non so dire perché (forse fu perché era molto piú popolata di studenti) scelsi Catania. Ai primi di dicembre feci il primo viaggio: tutto sommato piuttosto scomodo, in un treno asmatico lungo il Tirreno. Poi attraverso lo Stretto e infine su una Littorina (cosí la si chiamava allora) che lambiva le magiche acque da Messina ad Acitrezza. Bombardamenti nessuno. Mi dissi che forse si stava esagerando con queste storie dei bombardamenti incessanti. Ma, quando giunsi in città e mi vi inoltrai su uno scassatissimo taxi, ebbi una doccia fredda. Le mura della periferia erano zeppe di manifesti e manifestini funerari che lamentavano la morte di un figlio, di un fratello, di uno zio, di un cugino, di un padre e via dicendo. Un'ecatombe. Solo qualche giorno dopo mi spiegarono che i morti c'erano, ma non erano tanti quanti ci si poteva figurare: nell'uso popolare, i manifesti mortuari erano fatti affiggere non dall'intera famiglia del defunto, ma dai singoli congiunti, cioè dalle singole persone di cui lo scomparso fosse padre, figlio, nonno, nipote eccetera. Non dico che fu una notizia lieta. Dico solo che fu, almeno in un certo senso, una ragione di minore allarme. Comunque lasciamo perdere queste tristezze. Quando il taxi, quel giorno dell'arrivo, mi sbarcò davanti all'edificio dell'Università fu una meraviglia, uno stupore, una gioia. Vetri rotti e infissi scassati in quantità, ma la bellissima struttura era, nel suo complesso, intatta. E intatta sarebbe rimasta, a scorno dei pessimisti e dei menagramo, sino alla fine della guerra.

3. Sanfilippo lo trovai in una sala del Seminario giuridico, all'ultimo piano, che leggeva gravemente (tutto grave-

IV OTTO ANNI A CATANIA

1. Di solito mi vanto di aver trascorso a Catania i primi dieci anni della mia carriera di professore di ruolo. Ma ho fatto meglio i conti. Gli anni catanesi sono stati soltanto otto: dal 1942-43 al 1949-50, dopo di che passai a Napoli. Il fatto è che in quel periodo di tempo obbiettivamente piccolo i miei colleghi della Facoltà giuridica ed io (primo fra tutti l'indimenticabile Cesare Sanfilippo) ce la prendemmo tanto a cuore per superare i dissesti provocati dalla guerra e facemmo tante cose per rimettere in sesto l'organizzazione scientifica e didattica della Facoltà giuridica, che gli anni furono sostanzialmente pari non dico a dieci, ma addirittura ad una ventina. E un altro fatto, sia detto senza enfasi, è che io a Catania ho lasciato una buona parte del mio cuore. Ora che sono vecchio e fuori servizio, ma sí, vi ritornerei volentieri per chiudere la mia lunga vita (e possibilmente, prima del congedo, per provare ancora una volta, o meglio due, o meglio anche dieci, il gusto impareggiabile della «scacciata» appena tirata fuori, scottante e gravida di formaggio fresco, dal forno). Non solo. Finalmente mi concederei un fine settimana a Taormina, località incantevole che, mi dovette credere, durante gli otto anni di Catania, preso com'ero dalle faccende universitarie, non sono mai riuscito a visitare.

2. Il sospirato concorso universitario lo vinsi a fine novembre del 1942. Dato che ero a Roma, impegnato a fare il magistrato in Tribunale, il giorno dopo mi precipitai al Ministero dell'Istruzione per sapere se e quale Ateneo fos-